

Antonello Aglioti parla del suo primo film, ispirato al «Giardino» di Cechov

# Ma i ciliegi non fioriscono più



Susan Strasberg e Gabriele Gori, protagonisti del «Giardino dei ciliegi»

Pittore, scenografo, regista teatrale e collaboratore di Memè Perlini, Antonello Aglioti ha esordito nella regia cinematografica con una versione contemporanea del *Giardino dei ciliegi* di Cechov. Già presentato in Spagna al Festival di San Sebastian, alla rassegna del giovane cinema italiano di New York e al Cairo, a febbraio il film andrà al Forum di Berlino in attesa di trovare una distribuzione in Italia.

DALLA NOSTRA INVIATA  
CRISTIANA PATERNÒ

■ TERNI. «I personaggi di Cechov vivono in una dimensione atemporale. L'autore usa dialoghi apparentemente poveri, quotidiani, ma talmente dilatati da sembrare sibillini». Così Antonello Aglioti, quarantatreenne, calabrese (pittore, scenografo, già stretto collaboratore di Memè Perlini), spiega l'idea del suo esordio cinematografico: un *Giardino dei ciliegi* contemporaneo, ambientato nella campagna italiana di oggi e con personaggi fedeli a Cechov ma attraversati dalle inquietudini di fine millennio. «Il declino dell'aristocrazia russa alla vigilia della rivoluzione, indistintamente prefigurata nella vendetta della villa di famiglia, è straordinariamente simile a quello del mondo attuale», suggerisce l'autore. Presentato in anteprima italiana a Terni, *Il giardino dei ciliegi* è costato un miliardo, messo insieme dai produttori Marco Donati e Pier Francesco Aiello con il contributo dell'articolo 28 e di un gruppetto di sponsor locali. Girato in cinque settimane in Umbria, in una bella villa sulla collina che sovrasta il lago di Piediluco, il film conta su un cast internazionale che affianca a Susan Strasberg e Marisa Berenson, Barbara De Rossi, Lino Capolicchio e Dado Ruspoli. Come per tanti piccoli film, in attesa di trovare una distribuzione c'è stata la solita traf-

la del pellegrinaggio da un festival all'altro: a San Sebastian, dove la stampa spagnola, salvo qualche eccezione, l'ha accolto malissimo. «In polemica con l'organizzatore Rudi Barnett, che l'aveva fortemente voluto», si giustifica il regista; poi a New York per la rassegna del giovane cinema italiano; al festival del Cairo, «dove è stato applauditissimo in una sala strapiena di cultori del cinema italiano». E a febbraio sarà al Forum di Berlino.

La decisione di trasferire sullo schermo Cechov è nata tre anni fa, da un allestimento teatrale. «*Il giardino dei ciliegi* è un testo semplice, sintetico, con una concezione visiva tipicamente cinematografica, una sorta di poesia trasparente», chiarisce Aglioti. «Nessuno finora ne aveva mai fatto un film, anche se avrebbe potuto farlo Peter Brook, che l'ha portato in scena come in passato Visconti, Strehler e Stein». Il copione, scritto a quattro mani con Bernardino Zapponi, tende a dilatare l'azione in quadri statici ed ellittici: il ritorno a casa di Livia con le due figlie e un'istitutrice straniera, l'incontro con il fratello Gaio, che ha dissipato il patrimonio giocan-

doselo a carte, l'arrivo di Leo, un arricchito che ha fiutato l'affare e vorrebbe comprare la proprietà, suddividerla in lotti, costruire villette per le vacanze, le vite parallele dei servitori.

Tutto accade (o meglio, non accade) negli spazi tra la villa e il giardino, tra l'oscurità crepuscolare e una luce bianca e malata. I personaggi s'inseguono e si negano reciprocamente, dominati dal peso del passato o dall'ansia di un futuro che non è mai nelle loro mani. Tra lunghi silenzi o amplessi rabbiosi: «Il dialogo è quasi irrilevante», conferma Aglioti.

Non c'è poi tanta differenza tra la donna matura che vede svanire la sua bellezza e cerca di cancellare il ricordo di un figlio affogato nel lago da bambino e il giovane arrivista ma incapace di andare fino in fondo sulla sua strada. Rimasto solo nella casa abbandonata dai suoi antichi proprietari, il rampante Leo provoca l'incendio che la distrugge. «Certo, è un finale senza speranze», ammette il regista. Più disperato dei tagli dei ciliegi con cui Cechov chiudeva il suo dramma nel 1904.



Dana Andrews in una foto degli anni Cinquanta. L'attore americano è morto a 83 anni

La scomparsa di Dana Andrews

## Era il bello con la bottiglia

MICHELE ANSELMI

■ «Stai bevendo veramente troppo, giovanotto. Dacci un taglio». Così il superproduttore hollywoodiano Samuel Goldwyn tirò le orecchie a Dana Andrews, divo di scuderia troppo incline alla bottiglia. Non era il primo e non sarebbe stato l'ultimo: da Jack Lemmon a Richard Burton, da William Holden a William Hurt, le cronache di Hollywood sono piene di attori che nella loro carriera hanno alzato volentieri il gomito. Ma Dana Andrews ebbe il coraggio di prendere il toro per le corna, costringendo pubblicamente la dipendenza, sottoponendosi ad una drastica cura disintossicante e impegnandosi attivamente nel Consiglio nazionale per l'alcolismo.

L'attore con il nome da donna si è spento giovedì scorso, al Medical Center di Los Alamitos, per i postumi di una polmonite. Avrebbe compiuto 84 anni il primo di gennaio. Era nato povero, Carver Daniel Andrews, detto «Dana», figlio di un pastore protestante di Collins, Mississippi, il futuro attore emigrò in Texas, trovò lavoro in una compagnia petrolifera e lo perse subito dopo a causa della Depressione. Vuole sfondare nel cinema, ma le parti sono sempre più piccole, anche se affrontate con il consueto mestiere (è il generale Brinkman nel *Caro estante* di Tony Richardson). Il caso vuole che proprio stasera Telemontecarlo trasmetta *Airport '75*. Dana Andrews era appetitito e provato, ma faceva ancora una bella figura accanto a Charlton Heston e Myrna Loy.

## «Gloria», tutti a teatro dalla cuoca cannibale

MARIA GRAZIA GREGORI

■ MILANO. In una cucina postmoderna inclinata sul piano del palcoscenico, sul cui ripiani troneggiano un grande forno elettrico e tre piccoli forni a microonde, tra pentolame suntuoso da gran ristorante, tra stoviglie ben impilate, c'è una signora giovane, in elegante vestaglia e grembiulino civettuolo, capelli biondo platino come quelli di Jean Harlow. È lei la cuoca dei manicaretti che si presuppone squisiti, ricchi come sono nella loro ideazione di spezie e aromi. Peccato che l'aria che si respira nella candida cucina,

colma di suppellettili, sia un'aria da obitorio. Nostra Signora, infatti, ama cucinare, soprattutto resti umani, presumibilmente ricaviati da amputazioni inflitte a un amante fedifrago e alla nuova donna di lui. Non per nulla nei ruoli di vittime ipotecarie, prima dell'apertura del sipario, appaiono un lui e una lei nudi, dunque in qualche modo già predestinati al sacrificio. Oppure la cuoca è una *senai hiller* in gonnella con una predilezione per il freezer. Così inizia al Teatro di Porta

Romana la seconda produzione del neonato Teatrithalia, *Gloria*, del poco più che trentenne Andrea Taddèi, già con una importante esperienza alle spalle, sia nel campo visivo che in quello della scrittura e della regia teatrale (ma anche d'opera). Un autore regista, talvolta anche attore, che sembra aver imboccato con decisione e con un pizzico di humour la strada di un teatro di parola che prende linfa dalla ritualità e dall'assurdo. *Gloria*, infatti, con situazioni in crescendo accompagnate da una colonna sonora a dir poco onirica, è proprio il rituale, rappresentato per approssi-

mazione sempre più precisa, di un banchetto antropofagico. La nostra protagonista, poi, vive il suo rapporto d'amore e odio nei confronti dell'altro (uomo o mondo che sia, poco importa) proprio come una indigestione raffinata di cibo, tra trionfi di frutta, in cui spiccano gambe cotte come stinchi, teste alla mousse o al formaggio, frullati di cervello dal bel colore rossoastro. Più che un *grand guignol*, però, Andrea Taddèi sembra aver pensato alle sinistre di un fumetto, e in questo senso lo aiuta la bella e azzeccata scenografia di Marco Mencacci.

Un fumetto colto e intrigante nel quale fanno capolino ricette famose di Dumas figlio o del poeta futurista Folgore, anche se resta l'impressione che il modello «segreto» di Taddèi sia la ritualità di Genet. La assurdità della breve pièce (che è uno studio di un tritico di prossima andata in scena), un po' fragile, ma spiritoso, trova comunque il suo riscontro più felice nella visualizzazione degli incubi e della follia della protagonista. E l'apparire e lo sparire dei corpi delle vittime, distesi sul piano di cucina, o che slucano all'improvviso dai fornelli della

medesima in un'escalation all'incontrario, che va dal totale («l'intero corpo nudo») al particolare («la testa, per esempio»), trasforma la donna in una specie di vampiro, di *Caligari* in gonnella, protagonista di una manfarsa nera. Ida Marinelli, con la parrucca bionda o la testa rapata a zero, con i suoi squilibri, i suoi risolini, la sua aria svagata e la brava e inquietante protagonista della serata. Le sono accanto, nei ruoli di vittime, Armida Armada e Alessandro Artizzu, entrambi provenienti dai territori delle arti visive frequentate assiduamente dal regista-autore.

## Menotti apre l'Opera di Roma «La mia Lucia scozzese doc»

Conferenza stampa di Gian Carlo Menotti, ieri, sulla *Lucia di Lammermoor* che, con la sua regia, inaugura domani la stagione lirica del Teatro dell'Opera. Uno spettacolo tradizionale ma tuttavia diverso, tra scene dipinte, clima romantico e costumi d'un Seicento non ancora invaso dai famosi «gonnellini» scozzesi. Cantano Mariella Devia, Chris Merritt, Leo Nucci e Jerold Siena. Sul podio Daniel Oren.

ERASMO VALENTE

■ ROMA. Divertente incontro, ieri, al Teatro dell'Opera, con Gian Carlo Menotti, regista della *Lucia di Lammermoor* di Donizetti, che inaugura la stagione lirica, domani in «anteprima» di beneficenza (lotta alle leucemie) e martedì in «prima» di gala. Gli andò bene, a Menotti, l'improvvisa richiesta della regia di questo Donizetti, ma pensava di avere poi tutto il tempo necessario. Senonché - e gli sembra un miracolo - tutto si è dovuto preparare in pochi giorni. Lui nel frattempo aveva studiato bene la musica dor zettiana, visitando ad Edimburgo anche musei con opere del Seicento, per orientarsi sugli abiti dei protagonisti. Ma lui dovuto aspettare le scene (sono state dipinte anche nottetempo) e, soprattutto, i cantanti. Sono grossi nomi e arrivano all'ultimo momento. Leo Nucci fino a ieri non aveva messo piede in palcoscenico. È, dunque, una *Lucia* a rischio. Ma - dice Menotti - vale la pena di rischiare per poter rosicare qualcosa. Ha trovato straordinario orchestra, coro, maestranze. Il Teatro dell'Opera, dice, è uno splendore di primissimo ordine, che, però, non ha ancora trovato la giusta accordatura.

dedicata alla pazzia della sventurata creatura di Walter Scott (che barba, però, il suo romanzo!) che, sconvolta non dall'amore ma dall'ira, uccide l'uomo che le hanno fatto sposare, Arturo.

La tradizione viene aggiornata anche per quel che riguarda l'abbigliamento. Nel primo Seicento non erano ancora in voga i gonnellini, come si vede anche dai quadri di Van Dyck che da Amsterdam si era trasferito a Londra. Si è comportato, Menotti, come uno scrupoloso scozzese che non vuol tradire la storia, anche se intanto la Scozia tradisce il suo nome, chiamandolo «McNotti» e «Monotti». Il clima storico sarà circondato dal clima romantico della musica, condiviso dagli scenografi Emilio Careano e Roberto Peregalli. Si vedrà una Scozia sognata, e sarà come vedere Shakespeare nelle pitture dell'Ottocento. Avremo una *Lucia* che si colloca in pieno fervore romantico su scala europea. Tolstoj, del resto, «infila» la *Lucia* nel racconto di *Anna Karenina*, ma già una ventina di anni prima l'opera di Donizetti era entrata nella *Madame Bovary* di Flaubert.

Rappresentata a Napoli (San Carlo) il 26 settembre 1835, l'opera dilagò presto in Italia e all'estero. A Roma si rappresentò, nel 1836, al Teatro Valle e nel 1838, al Teatro Argentina con Giuseppina Strepponi (futura moglie di Verdi) nel ruolo protagonista, ora svolto da Mariella Devia. Cantano con lei Chris Merritt, Leo Nucci, Jerold Siena e Dimitri Kavrakos. Sul podio, altissimo anche lui, Daniel Oren.

EX LIBRIS  
**SERGIO STAINO**  
Tempeste  
Prefazione di Pietro Ingrao  
Da dicembre in libreria  
Con l'alto patrocinio di SMEMORANDA, (ovviamente)

ABB  
L'OMNIBUS DI MILANO  
ABBI E FETTEROCOMUNITARI  
C'OL C'OL D'OL  
COOPERATIVA DI STUDIO  
E RICERCA SOCIALE MARCELLA

Progetto  
Pietro Euridico

SEMINARIO EUROPEO

**La tossicodipendenza  
dentro i luoghi di lavoro:  
idee e proposte di intervento**

22-23 dicembre 1992  
SALA CONGRESSI PROVINCIA DI MILANO  
VIA CORRADORI, 8 - MILANO

Lingue ufficiali: italiano, inglese, francese spagnolo, tedesco  
con traduzione simultanea

CINEMA NOTTE CINEMA  
**DECEMBER**  
CINEMA NOTTE CINEMA NOTTE

sabato 19 dicembre ore 23,00  
su ODEON TV

**FITZCARRALDO**

Regia di Werner Herzog  
con Klaus Kinski  
Claudia Cardinale  
Jose' Lewgoy  
Miguel Angel

Brian Sweene Fitzgerald,  
"Fitzcarraldo", come lo chiamano gli indigeni, un avventuriero che vive nella foresta amazzonica si impegna in un'impresa impossibile: costruire proprio al centro dell'Amazzonia il più grande teatro d'opera del mondo e farlo inaugurare dal grande Caruso. L'impresa fallisce, ma Fitzcarraldo vedrà almeno in parte realizzato il suo sogno. Riuscirà infatti a portare l'Opera agli abitanti della sua città.

GERMANIA 1981  
DURATA: 151"  
Avventura

ODEON